



ISPI

Policy Brief

numero 32
Marzo 2006

Nagorno-Karabakh: il congelamento di un conflitto

Carlo Frappi

Sintesi

Il conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaigian per il controllo dell'enclave del Nagorno-Karabakh, congelato attorno a un cessate il fuoco siglato nel 1994, costituisce il più inestricabile nodo emerso dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Su di esso si sono andate infatti progressivamente intrecciando le più diverse e rilevanti questioni internazionali: dalla ridefinizione del ruolo della Russia post-sovietica alla determinazione dell'azione di peace-keeping e peace-making delle organizzazioni regionali, dallo sfruttamento e trasporto delle risorse energetiche del Caspio agli allineamenti internazionali dei principali attori dello spazio eurasiatico.

Il conflitto ha così progressivamente trascorso i confini della piccola regione transcaucasica per assurgere a una portata regionale e globale, che ne ha inevitabilmente compromesso i successivi tentativi di risoluzione, generando un ormai decennale stallo che, ancora oggi, appare di difficile superamento.

Il conflitto per il controllo del Nagorno-Karabakh rientra nella vasta gamma di conflitti etnopolitici¹

che hanno accompagnato e seguito la dissoluzione della Unione Sovietica. In quella categoria cioè di contrapposizioni interetniche radicatesi nel peculiare federalismo sovietico che, in una prospettiva di *divide et impera*, disegnò artificialmente i confini delle repubbliche, includendo in esse distretti o province autonome dalla spiccata connotazione etnica.

E' questo, propriamente, il caso della Provincia Autonoma del Nagorno-Karabakh che, abitato in maggioranza da popolazione armena², fu incorpo-

rato nella Repubblica Sovietica dell'Azerbaigian a partire dal 1923.

Su questo sfondo, la politica di apertura democratica gorbacheviana agì da detonatore delle rivendicazioni nazionali armene che, a partire dalla fine del 1987, si manifestarono apertamente in senso secessionistico e annessionistico rispetto alla madrepatria, innescando al contempo le opposte rivendicazioni dei parlamenti nazionali di Armenia ed Azerbaigian. Prendeva così forma, attraverso una spirale di violenza e rappresaglie incrociate, quel conflitto etnopolitico che le autorità di Mosca, preoccupate soltanto dalle possibili derive anti-comuniste e anti-sistemiche dei movimenti nazionali, non riuscirono efficacemente a contrastare.

Al contrario, assumendo una posizione filo-azera – che implicò la copertura politica e militare di pogrom e pulizie etniche – ma non esitando, allo stesso tempo, a reprimere il movimento nazionale azero quando, nel gennaio 1990, es-

¹ Ovvero, secondo la definizione di Streleckij, quelle "controversie accese in nome di etnie o gruppi etnici e riguardanti il diritto di abitare, possedere o amministrare questo o quel territorio". Cit. in E. Pain, *Analisi comparativa e valutazione del rischio di conflitti etnopolitici lungo le frontiere russe*, in P. Sinatti (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2000, p. 81.

² Secondo stime ufficiali la popolazione armena costituiva allora il 95% del totale. Tra il 1926, anno della rilevazione, ed il 1979, anno dell'ultimo censimento sovietico, tale

dato si ridimensionava ad un 76% dei circa 160.000 abitanti del Nagorno-Karabakh, con un proporzionale aumento della popolazione azera.

so assunte connotazioni anti-sovietiche, Mosca non fece altro che soffiare sul fuoco della contrapposizione etnica, dando nuovo vigore ai sentimenti nazionalistici e indipendentistici.

Se, come accennato, queste dinamiche risultarono comuni a diverse regioni dello spazio sovietico, a conferire unicità al conflitto in Nagorno-Karabakh contribuirono la dissoluzione dell'Urss e le dichiarazioni di indipendenza di Azerbaigian ed Armenia, che diedero ad esso una connotazione inter-statale.

Benché, in mancanza di dichiarazioni ufficiali di guerra, l'Armenia negasse il proprio coinvolgimento e, al contempo, non riconoscesse la proclamazione di indipendenza della Repubblica del Nagorno-Karabakh (settembre 1991), il sostegno militare assicurato agli armeni del Nagorno-Karabakh, così come le rivendicazioni ufficiali sul territorio azero, la rendevano infatti pienamente parte del conflitto³.

Il contesto regionale e internazionale

Conseguenza diretta della inter-statalità del conflitto, è stato il coinvolgimento della comunità internazionale nel tentativo di mediazione tra le parti. Una responsabilità, quest'ultima, assunta dalla Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (Osce dal 1994) – all'indomani della

adesione ad essa, nel 1992, di Armenia ed Azerbaigian – attraverso la formazione di quel "Gruppo di Minsk"⁴ ancora oggi principale punto di riferimento per la soluzione della disputa armeno-azera.

Sin dai suoi esordi, tuttavia, l'attività di mediazione ha mostrato una sostanziale incapacità di influire sulle sorti di un conflitto il cui inquadramento regionale e internazionale poneva ostacoli e difficoltà che ancora oggi rendono tortuoso il cammino verso la soluzione complessiva del nodo Nagorno-Karabakh, sullo sfondo della non risolta contrapposizione tra i principi, riconosciuti internazionalmente, della integrità territoriale degli stati e della auto-determinazione dei popoli. La prima di queste difficoltà risiedeva nella mancanza di adeguati strumenti e procedure, in capo all'Osce, per affrontare una situazione largamente senza precedenti che, significativamente, era avvertita come banco di prova per i successivi sviluppi istituzionali della organizzazione.

D'altro canto, la percezione di "distanza" del conflitto in Nagorno-Karabakh e, naturalmente, il contemporaneo divampare della crisi jugoslava, agirono da deterrente rispetto a un deciso coinvolgimento della comunità internazionale. Gli stessi Stati Uniti, in una fase di delicato aggiustamento degli equilibri internazionali, si mossero cautamente non gettando, coerentemente al principio del "Russia First"⁵,

tutto il loro peso in una questione che Mosca mostrava di ritenere di vitale importanza.

All'iniziale scarso interesse e impegno occidentale nella risoluzione del conflitto, faceva infatti da contraltare – ed è questo un elemento tuttora centrale – lo spiccato interesse della Federazione Russa a giocare nel proprio "estero vicino" un ruolo di primo piano. Ad affermare cioè, nello spazio post-sovietico, un ruolo di potenza regionale, contrastando le tradizionali interferenze iraniane e, soprattutto, turche. Il conflitto in Nagorno-Karabakh ricreava infatti, sullo sfondo della contesa armeno-azera e del processo di *state-building* avviato negli stati di nuova indipendenza, la storica contrapposizione tra Russia e Turchia nello spazio caucasico.

Ankara, alla ricerca anch'essa di una ridefinizione del proprio ruolo internazionale, non tardava infatti, in nome di una spesso pretestuosa solidarietà pan-turca, ad appoggiare risolutamente i "fratelli azeri", con toni e atteggiamenti che hanno fatto più di una volta temere l'allargamento regionale del conflitto e, al contempo, hanno spinto più risolutamente l'Armenia nella sfera di influenza russa – un'Armenia che, non a caso, siglava con la Russia un accordo venticinquennale per lo stazionamento di basi militari. A pesare in particolare su Erevan, e sul

³ Sul punto si vedano Human Rights Watch/Helsinki, *Azerbaijan: Seven Years of Conflict in Nagorno-Karabakh*, Human Rights Watch, New York 1994, e Svante Cornell, "Undeclared War: The Nagorno-Karabakh Conflict Reconsidered", *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, vol. XX, no. 4 (Summer 1997).

⁴ Il gruppo di Minsk è composto da Armenia, Azerbaigian, Belarus, Francia, Germania, Italia, Repubblica Ceca, Russia, Stati Uniti, Svezia e Turchia. E' attualmente presieduto collegialmente da Francia, Russia e Stati Uniti.

⁵ Zbigniew Brzezinski in Jayhun Mollazade, "Recent Memoirs", *Caspian Crossroads Magazine*, vol. 1,

no. 3 (Summer - Fall 1995). Stati Uniti dove peraltro, per azione della lobby armena, nel 1992 veniva decretata la sospensione degli aiuti bilaterali all'Azerbaigian, finché esso non "respects international human rights standard, abandons its blockade of Armenia, ceases its use of force [...] and searches a peaceful solution to the conflict". Atto dimostratosi tuttavia prevalentemente simbolico e definitivamente rimosso nel 2002.

suo processo di sviluppo politico-economico, la decisione turca di chiudere ad essa le proprie frontiere, soffocando un'economia che aveva già gravemente risentito del crollo dell'Unione Sovietica.

Il ruolo giocato dalla Russia post-sovietica nell'estero vicino è stato, e rimane oggi, oggetto di un ampio dibattito storiografico tra le opposte teorie "del caos" e "dei conflitti"⁶. Se, in base alla prima, al Cremlino sarebbe mancata una qualsivoglia strategia complessiva, per la seconda Mosca avrebbe, al contrario, attuato una politica spiccatamente neo-imperiale, attizzando strumentalmente i conflitti ai suoi confini meridionali – ivi compreso quello nel Nagorno-Karabakh – in modo da ritagliarsi uno spazio di ingerenza militare e di affermazione geopolitica⁷.

Ciò che tuttavia è certo, come sottolinea l'ambasciatore statunitense Maresca, è che da allora la Russia, membro influente del Gruppo di Minsk, "worked hard to minimize and supplant the role of the international community, as a part of a broader policy of retaining Moscow's influence and prerogatives as mediator and peacekeeper"⁸.

⁶ Pain, *op. cit.*, p. 87

⁷ Si vedano, a tal proposito, Piero Sinatti, "La Russia ha perso il 'grande gioco'", *Limes* 1998/4, e Stephen Blank, *Energy and Security in Transcaucasia*, Strategic Studies Institute, U. S. Army War College Monograph 09/1994.

⁸ John J. Maresca, *The International Community and the Conflict over Nagorno-Karabakh*, in Bruce W. Jentleson (ed.), *Opportunities missed, opportunities seized: preventive diplomacy in the post-Cold War world*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 2000, p. 70. Va peraltro segnalato come il tentativo di internazionalizzare la propria presenza militare nello spazio post-sovietico ri-

Si generava così, attorno ai tentativi di soluzione del conflitto, una vera e propria competizione tra Russia e Osce, una competizione che, incoraggiando una sorta di "deal shopping"⁹, non ha potuto che avere ricadute negative sul successivo sviluppo dei negoziati, così come sulla disponibilità delle parti a fare concessioni reciproche.

A segnare il fallimento del tentativo di mediazione del Gruppo di Minsk, a partire dalla primavera del 1993 riprendevano le operazioni militari degli armeno-karabakhi che, sostenuti da truppe regolari armene, occupavano un quinto circa del territorio azeri: oltre all'enclave del Nagorno-Karabakh, estendevano il proprio controllo su altri sette distretti azeri, compreso il corridoio di Lachin, che la separava dall'Armenia, e un lungo tratto del confine con l'Iran. Sconfitto sul campo, destabilizzato dal notevole afflusso di rifugiati e ancora sostanzialmente isolato internazionalmente, l'Azerbaijan guidato dal neo-Presidente Aliyev accettava di siglare, nel maggio 1994, un cessate il fuoco che Mosca aveva gioco facile nel propugnare. Un cessate il fuoco lungo le cui linee il conflitto si sarebbe definitivamente congelato.

Lo sviluppo dei negoziati

A rendere più complicata, da allora, una soluzione definitiva del nodo Karabakh, ha contribuito il crescente interesse delle cancellerie occidentali – prima ancora che di diverse multinazionali – allo sfrutta-

spondesse anche alla volontà di aggirare i limiti imposti ad essa dal trattato sulle Forze Convenzionali in Europa del 1990.

⁹ Maresca, *op. cit.*, p. 82

mento e al trasporto delle ingenti risorse energetiche del Mar Caspio. L'Azerbaijan si è andato dunque progressivamente connotando come "the vitally important 'cork' controlling access to the 'bottle' that contains the riches of the Caspian Sea basin and Central Asia"¹⁰. Baku ha potuto così beneficiare, da un lato, di nuove solidarietà sul piano internazionale – prima fra tutte quella statunitense – e, dall'altro, di un'accresciuta cooperazione regionale con gli stati interessati dai progetti di trasporto degli idrocarburi del Caspio sino ai mercati occidentali.

D'altro canto, la decisione di costruire la *Main Export Pipeline* lungo una rotta che lambiva le principali zone di conflitto transcaucasiche – sarebbe, nello specifico, passata a soli 30 km dai territori azeri sotto controllo armeno – comporta la pericolosa sovrapposizione delle problematiche politico-militari con quelle politico-economiche. Una sovrapposizione, va segnalato, implicita nella decisione stessa di predisporre una rotta che, collegando Baku con il terminale mediterraneo di Ceyhan passando attraverso Tbilisi, lega assieme Azerbaijan, Georgia e Turchia, escludendo al contempo Russia ed Armenia.

La cooperazione regionale economica finiva così, nell'arco del biennio 1995-97, per sfociare in una cooperazione militare funzionale alla sicurezza degli oleodotti, determinando un cortocircuito con il quale, ancora oggi, i mediatori internazionali devono fare i conti.

Il petrolio ha dunque finito per costituire un fattore di prima-

¹⁰ Zbigniew Brzezinski, *The Grand Chessboard*, Basic Books, New York 1997, p. 129.

Per saperne di più

Per notizie ed analisi sul Nagorno-Karabakh:

- √ www.rferl.org - Radio Free Europe/Radio Liberty;
- √ www.iwpr.net - Institute for War and Peace;
- √ www.cacianalyst.org - Central Asia-Caucasus Institute;
- √ www.eurasianet.org - Open Society Institute;
- √ www.jamestown.org/edm - Eurasia Daily Monitor – Jamestown Foundation;
- √ www.bu.edu/iscip/news.html - The ISICIP (Institute for the Study of Conflict, Ideology and Policy) Analyst – Boston University.

ria rilevanza per lo sviluppo dei negoziati sul Nagorno-Karabakh. L’Azerbaijan, spezzato l’isolamento internazionale, a quel punto beneficiava di un accresciuto potere negoziale, concretatosi in primo luogo nel summit Osce di Lisbona del dicembre 1996. Summit nel corso del quale tutti i suoi membri, ad esclusione della Armenia, sostenevano la necessità di accordare al Nagorno-Karabakh il più alto grado di autonomia, nel quadro del rispetto della integrità territoriale azera.

Lungi tuttavia dal costituire un incentivo alla risoluzione del conflitto, il fattore petrolio ha finito per determinare da allora l’arroccamento di Baku sulle proprie posizioni negoziali. Diffusa era infatti, tra la leadership azera, la convinzione che il proprio potenziale d’attrazione verso gli investitori internazionali avrebbe, di per sé, comportato la favorevole conclusione del contenzioso con l’Armenia. D’altro canto, la sopravvalutata prospettiva di facili e veloci guadagni si traduceva nella certezza di poter beneficiare di un’inerzia che avrebbe permesso, se non altro, di equi-

paggiarsi in vista di un possibile rovesciamento militare della situazione sul campo¹¹.

Per converso l’Armenia, tagliata fuori dai principali progetti di trasporto energetici, con un’economia messa a dura prova dal blocco delle frontiere turche ed azere e costretta una volta di più a rinsaldare il proprio legame con Mosca, vedeva progressivamente ridursi il proprio spazio di manovra diplomatica. La consapevolezza dello svantaggio negoziale, così come della necessità di uscire da una pericolosa impasse, indusse così il presidente armeno Ter-Petrosian, nel settembre 1997, a dichiararsi favorevole ad una soluzione di compromesso basata su un approccio “passo dopo passo”. Un approccio che, propugnando un iniziale accordo sul ritiro dai territori occupati in Azerbaijan, così come sul rientro dei profughi azeri e sulla rimozione dell’embargo turco, avrebbe permesso di ricreare un clima di fiducia tra le parti, rimandando ad una seconda fase il difficile negoziato sul futuro status del Nagorno-Karabakh¹².

Su quest’ultimo punto, tuttavia, si sarebbe arenato in partenza un negoziato che, per la prima volta, segnalava la possibile divergenza di interessi tra le autorità di Erevan e quelle di Stepanakert, contra-

¹¹ Si veda, sul punto, Svante E. Cornell e Fariz Ismailzade, *The Baku-Tbilisi-Ceyhan Pipeline: Implications for Azerbaijan*, in Frederick Starr e Svante E. Cornell (ed.), *The Baku-Tbilisi-Ceyhan Pipeline*, Central Asia-Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, Uppsala 2005, pp. 61-84.

¹² Sulle diverse opzioni relative al futuro status dell’enclave, si veda The International Crisis Group, *Nagorno-Karabakh: A Plan for Peace*, Crisis Group Europe Report N°167, 11 ottobre 2005, pp. 12-17.

rie a qualunque accordo che non tenesse in debito conto e non sancisse il loro diritto all’autodeterminazione. Una divergenza tanto più significativa in ragione del crescente peso che la lobby del Nagorno-Karabakh aveva nel frattempo assunto nel quadro politico e istituzionale armeno e che avrebbe costretto, nel febbraio 1998, Ter-Petrosian a dimettersi dall’incarico presidenziale, sostituito in aprile da Robert Kocharian, già Presidente della Repubblica del Nagorno-Karabakh e campione della sua indipendenza. Da allora, la causa del Nagorno-Karabakh e quella armena sono andate progressivamente sovrapponendosi e confondendosi, come dimostrato dal definitivo accantonamento di ogni soluzione non “onnicomprensiva”.

Il fallimento dei negoziati del 1997 segnalava peraltro l’emergere di un ulteriore elemento di intralcio rispetto allo spazio di manovra diplomatica di Erevan. Un intralcio rappresentato dalla marcata radicalizzazione delle opinioni pubbliche rispetto ad una questione, quella del conflitto nel Nagorno-Karabakh, che per lungo tempo aveva caratterizzato la retorica populistica dei leader succedutisi dopo la proclamazione della indipendenza. Una radicalizzazione che nel caso dell’Azerbaijan veniva accentuata, da un lato, dalla progressiva identificazione della lotta per il controllo dell’enclave con la più tradizionale resistenza alle velleità imperiali di Mosca e, dall’altro, dalla crescente pressione che un milione circa di profughi continuavano ad esercitare sul governo di Baku.

Ed è propriamente nella incapacità delle autorità azere e armene di convincere le rispet-

tive opinioni pubbliche della necessità di un compromesso che sono sorti i principali ostacoli ai negoziati di pace da allora succedutisi. Se così, sul finire del 1999, una nuova fase di negoziati falliva principalmente a seguito dell'indebolimento della base politica di Kocharian – seguito all'assassinio del Primo ministro armeno Vazgen Sarkisian – allo stesso modo e parallelamente, nell'aprile 2001, l'opposizione azera imponeva ad Aliyev di rigettare l'accordo negoziato a Key West, in Florida, implicante il taglio delle relazioni amministrative tra Baku e Stepanakert. Non è peraltro un caso che, nel tentativo di sottrarre i colloqui di pace alle pressioni delle opinioni pubbliche, i termini attorno ai quali essi hanno negli ultimi anni ruotato siano rimasti in gran parte segreti.

D'altro canto, la crescente debolezza che ha caratterizzato i governi azero e armeno nella fase successiva agli incontri di Key West ha chiuso ogni spazio alla stessa mediazione internazionale, generando, al contempo, il ritorno ad una retorica dai toni spiccatamente nazionalistici. Ciò ha riguardato soprattutto l'Azerbaigian, dove la contestata successione di Ilham Aliyev al padre, nell'ottobre 2003, ha imposto al neo-Presidente di non sfidare opinione pubblica e burocrazia su un tema dai contorni così sensibili come quello del Nagorno-Karabakh. E lo ha indotto, al contrario, a dichiarare la propria ferma indisponibilità a soluzioni di compromesso, così come il non definitivo accantonamento di una soluzione militare¹³.

¹³ Per l'analisi delle posizioni delle opinioni pubbliche armene ed azere

L'ultima fase di colloqui: il "Processo di Praga"

E' su questo sfondo che a maggio 2004 si avviava la nuova fase di negoziati nota come il "Processo di Praga". A partire da una serie di incontri svoltisi nella capitale ceca, infatti, il ministro degli Esteri armeno Oskanian e la sua controparte azera Mammadyarov raggiungevano un innovativo accordo sui principi guida per la risoluzione del contenzioso. Secondo indiscrezioni filtrate da ambienti diplomatici armeni¹⁴, il nuovo accordo prenderebbe le mosse da un bilanciamento dell'approccio "passo dopo passo", preferito dall'Azerbaigian, con quello "onnicomprensivo", privilegiato da Erevan e Stepanakert. Si tratterebbe, in sostanza, di mediare tra il principio dell'integrità territoriale azera e il diritto all'autodeterminazione del Nagorno-Karabakh, attraverso un'intesa a tutto campo da attuare tuttavia in fasi successive e complementari. Così, alla restituzione di cinque dei sette distretti azeri ancora sotto controllo armeno¹⁵ seguirebbe il rientro dei rifugiati sotto il controllo di una forza di peacekeeping composta da truppe di nazionalità diverse da quelle rappresentate nel Gruppo di Minsk e, di conseguenza, la riapertura della frontiera turco-armena. L'ultima fase del piano prevedrebbe poi, nell'arco di 10-15 anni, un referendum per decidere del futuro status

rispetto al conflitto, si veda Ali Abasov e Haroutiun Khachatryan, *Variants for a solution of the Karabakh conflict*, Yeni Nesil, Baku 2002.

¹⁴ RFE/RL, *Expectations Muted on Eve of Karabakh Talks*, RFE/RL newswire, 19 agosto 2005.

¹⁵ Esclusi dall'accordo sarebbero il corridoio di Lachin e il distretto di Kelbajar, territori che collegano il Nagorno-Karabakh all'Armenia.

dell'enclave.

Ad innalzare le aspettative internazionali attorno alla possibilità di un accordo di pace definitivo, hanno contribuito poi le ripetute dichiarazioni distensive del ministro della Difesa armeno Serge Sarkisian¹⁶ che – già ministro della Difesa della Repubblica del Nagorno-Karabakh – è il più accreditato successore di Kocharian alla presidenza. Oltretutto, la relativa lontananza delle elezioni presidenziali azere e armene, fissate rispettivamente per il 2007 e il 2008, nonché il contestato superamento dell'appuntamento elettorale per il rinnovo del parlamento azero del novembre 2005, contribuiva a rendere l'avvio del 2006 un momento apparentemente favorevole per il raggiungimento di un accordo di pace.

Circondati da queste aspettative, Aliyev e Kocharian si davano appuntamento a Rambouillet, assieme ai mediatori russi, statunitensi e francesi, il 10 ed 11 febbraio scorsi. Il risultato degli incontri è stato tuttavia, ancora una volta, deludente. "Despite intense discussion, the positions of the two parties about some sensitive principles remain identical to what they have been over the past months" si leggeva in un comunicato congiunto rilasciato dai tre mediatori¹⁷, mentre si accavallavano le accuse reciproche sulla responsabilità del fallimento dei colloqui. Benché il loro contenuto non sia stato reso ufficialmente noto, appare tuttavia evidente che sia stata la questione del

¹⁶ Si veda, a questo proposito, RFE/RL, *Armenian Defense Minister proposes referendum on Karabakh status*, RFE/RL Newswire, 31 Marzo 2005.

¹⁷ Cit. in Cory Welt, "It's the Process that Counts", *The Moscow Times*, 13 febbraio 2006.

futuro status del Nagorno-Karabakh ad impedire il raggiungimento di un compromesso e a gettare un'ombra sul prossimo round di negoziati, attesi a breve scadenza a Washington.

L'unica vera novità prodottasi nel corso dell'ultima fase dei negoziati, sembra piuttosto essere rappresentata dal maggior interesse dimostrato dalla Unione europea – all'indomani della inclusione delle tre repubbliche transcaucasiche nella Politica europea di Vicinato – rispetto alle sorti del conflitto in Nagorno-Karabakh. Una maggior attenzione testimoniata dall'incontro, svoltosi a Bruxelles lo scorso dicembre, tra l'Alto Rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune, Solana, e i ministri degli esteri di Armenia, Azerbaigian e Georgia. Oggetto principale dell'incontro, è stato infatti l'impegno europeo a un più deciso coinvolgimento nel tentativo di risoluzione dei conflitti congelati della Transcaucasia – sia pur nel rispetto delle competenze dell'Osce.

Un impegno che, per quanto rimanga ancora indefinito nei suoi contorni, appare tanto più rilevante in attesa della approvazione dei rispettivi “piani d'azione” tra l'Unione ed i tre stati che, a seguito del possibile ingresso della Turchia nell'UE, potrebbero ritrovarsi in futuro ai suoi confini orientali¹⁸. Ed è propriamente la

¹⁸ Sulle implicazioni della Politica europea di Vicinato e sugli strumenti di mediazione a disposizione della Ue, si vedano Roberto Aliboni, “The Geopolitical Implications of the European Neighbourhood Policy”, *European Foreign Affairs Review* 10, 2005, pp. 1–16 e The International Crisis Group, *Conflict Resolution in the South Caucasus: The EU's Role*, Crisis Group Europe Report N°173, 20 marzo 2006.

carta turca – all'indomani dell'apertura ufficiale, lo scorso ottobre, dei negoziati di adesione – che Bruxelles potrebbe efficacemente giocare per spezzare un'impasse che difficilmente, a breve, lascerà il passo a un accordo di pace.

Conclusioni

Il momentaneo fallimento del Processo di Praga sembra riproporre l'inestricabilità di un nodo, quello del conflitto in Nagorno-Karabakh, che sempre più appare legato alle complesse dinamiche proprie dell'instabile regione caucasica. Se l'Armenia sembra oggi più risolutamente cercare una soluzione di compromesso, l'Azerbaigian dimostra al contrario di non voler recedere dalle proprie posizioni negoziali – posizioni che appaiono a Baku tanto più salde all'indomani della inaugurazione dell'oleodotto che la collega a Ceyhan.

Con il perdurare della situazione di stallo negoziale, l'unico attore internazionale che appare in grado di forzare la mano alle parti in causa è l'Unione europea. Una Ue che può in questa prospettiva beneficiare – prima ancora che del proprio potenziale d'attrazione politico ed economico – di una connotazione di imparzialità estranea ai principali mediatori coinvolti, da un decennio, nel tentativo di propugnare un accordo di pace. Del relativo non coinvolgimento, cioè, in quel complesso intreccio di interessi strategici, militari ed economici che è alla radice del congelamento del conflitto in Nagorno-Karabakh.

Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.

Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:

- Europa
- Politica europea di vicinato
- Cina/Focus China
- Sicurezza e studi strategici

Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:

- Turchia
- Paesi del Golfo
- Caucaso e Asia centrale
- Argentina

**Global Watch
ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2006